



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 22 novembre 2024

1. Von der Leyen lo ha già dimostrato nel suo primo mandato, le decisioni che contano saranno prese da lei.
2. Il ruolo della premier e la rete del Colle, così la partita di Fitto è finita con un successo.
3. Carlo Cottarelli: il vero problema di governance dell'Europa è legato alla farraginosità (e lentezza) delle procedure.
4. La spia accesa sull'industria dai dati sulla cassa integrazione.
5. Mercedes e Volkswagen strette in una combinazione micidiale di domanda debole, concorrenza cinese e costi operativi troppo elevati.
6. Rapporto Inapp sull'occupazione: crescono del 4,5% i contratti di apprendistato.
7. Per Cgil e Uil «L'emergenza salariale» è tale da non consentire ripensamenti sullo sciopero generale del 29 novembre.
8. Più donne in azienda ma arrivare al vertice è ancora un'impresa.
9. Tutte le grandi aziende alla grande abbuffata con il business dei data-center.
10. I dati sull'occupazione in Trentino sono i migliori degli ultimi sei anni, siglato un accordo con il Cnel.

Davide Carretta - Le spalle di von der Leyen - Il Foglio

Il 27 novembre Ursula von der Leyen rischia di trovarsi con molti voti in meno dei 401 con cui il Parlamento europeo l'aveva eletta a luglio per un secondo mandato come presidente della Commissione. La maggioranza pro-europea ha iniziato a disfarsi ieri, dopo l'accordo raggiunto tra il Partito popolare europeo, i socialisti e i liberali di Renew per confermare tutti i candidati a far parte del collegio dei commissari. **Il gruppo dei Verdi e i socialisti francesi hanno dato avvio all'emorragia** a causa della conferma di Raffaele Fitto come vicepresidente esecutivo. Anche tra i liberali e nel Ppe ci saranno defezioni, anche se per ragioni diverse. **Per von der Leyen non è un dramma.** Al contrario. Più delegittimati saranno i suoi vicepresidenti, più forte diventa la presidente. Gli attacchi a **Teresa Ribera**, la numero due della nuova Commissione, disinnescano la potenziale minaccia che la socialista spagnola costituiva per il monopolio del potere di von der Leyen. I veri uomini forti della Commissione non sono i vicepresidenti, ma il capo di gabinetto della presidente e due commissari fidati. "*Non potremo sostenere un collegio la cui squadra dirigente comprende un vicepresidente di estrema destra*", hanno detto i deputati del Partito socialista francese in un comunicato **dopo la conferma di Fitto**. Altri seguiranno nella famiglia socialista europea. Tra i liberali del **gruppo Renew** si annunciano astensioni per la stessa ragione: il vicepresidente italiano è il rappresentante di un



partito considerato da molti nell'Ue come di estrema destra. Un posto da commissario semplice sarebbe accettabile, ma non uno al vertice dell'esecutivo. Anche nel **Ppe ci saranno defezioni**. Il **Partido popular spagnolo potrebbe non votare l'investitura della Commissione** per la presenza della socialista **Teresa Ribera**. Gli ungheresi di Péter Magyar, principale forza di opposizione a Viktor Orbán, difficilmente daranno il loro "sì" a un collegio che include il suo commissario **Olivér Vuhelyi**. Per l'investitura della nuova Commissione a Ursula von der Leyen basterà la maggioranza semplice del Parlamento europeo il 27 novembre. **Non raggiungere i 361 voti della maggioranza assoluta sarebbe un brutto segnale in una legislatura** che si annuncia instabile. La scelta di **Manfred Weber** di andare avanti con **maggioranze variabili** - alleandosi con l'estrema destra su alcuni temi come l'immigrazione o il Green deal - annuncia cinque anni di incertezze. La polarizzazione imposta dal presidente del Ppe renderà più difficile trovare compromessi tra i gruppi centristi. Eppure, alla luce del suo modo di governare la Commissione, **per von der Leyen non è necessariamente una cattiva notizia**. Nemmeno un brutto risultato nel voto di investitura della nuova Commissione il 27 novembre le rovinerà la vita. *"Una maggioranza debole per l'investitura del collegio andrà bene a von der Leyen perché le permette di affermare la sua autorità sulla sua squadra"*, spiega al Foglio un funzionario dell'Ue. Il grande caos degli ultimi dieci giorni su **Fitto e Ribera** ha danneggiato i vicepresidenti. L'italiano, che ha la responsabilità della Politica di coesione, è rigettato da socialisti e liberali, che lo hanno accettato solo per senso di responsabilità. **La socialista spagnola**, che ha il portafoglio del Green deal e quello della Concorrenza, **rimarrà il bersaglio di continui attacchi da parte del Ppe**. Il francese **Stéphane Séjourné** (vicepresidente alla Competitività) e la finlandese **Henna Virkkunen** (vicepresidente al Digitale) non sono finiti nel vortice perché deboli. Von der Leyen lo ha già dimostrato nel suo primo mandato. **Le decisioni che contano saranno prese da lei**. Fitto ha già iniziato a scoprirlo a sue spese con una serie di fughe di notizie sulla stampa. Nel giorno della sua audizione al Parlamento europeo, il *Financial Times* ha svelato che **la prossima Commissione potrebbe dirottare i fondi della politica di coesione non utilizzati** dalle regioni verso gli investimenti per la difesa. Di fronte alle critiche dei deputati, Fitto ha definito le rivelazioni come "senza fondamento". Questa settimana Politico.eu ha svelato che von der Leyen vuole prendere il controllo diretto della Direzione generale "Riforme" e dei suoi 200 funzionari. L'obiettivo è mettere direttamente sotto l'ala della squadra della presidente la gestione dei Pnrr. Inoltre, **la gestione delle nuove modalità per sborsare i fondi dell'Ue passerebbe nelle mani di von der Leyen**. Per incentivare riforme e investimenti negli stati membri, la presidente vuole che tutti i fondi dell'Ue siano versati con il sistema "a contratto" dei Pnrr. Il piano di von der Leyen per i prossimi cinque anni è di **accentrare tutti i poteri su di sé** e la sua squadra ristretta. **Molto più dei vicepresidenti conteranno il suo capo di gabinetto** (il tedesco Bjoern Seibert) e due commissari a cui ha affidato competenze sensibili mettendoli alle sue dirette dipendenze (il lettone **Valdis Dombrovskis** all'Economia e lo slovacco **Mara Sefcovic** al Commercio). Per come è costruita la nuova squadra - con una struttura piramidale e competenze che si sovrappongono, in cui le decisioni vengono centralizzate nel gabinetto della presidente - i vicepresidenti appaiono meno rilevanti.

~

Francesco Verderami -Così la partita di Fitto è finita con un successo - Corriere della sera

Meloni, Mattarella, Fitto: ruota attorno a questo triangolo il successo della missione italiana a Bruxelles. Non a caso — appena ottenuta la fiducia dell'Europarlamento — il vicepresidente esecutivo del governo von der Leyen **ha chiamato subito «Giorgia» e il Capo dello Stato**. Con



la prima si è creato negli anni un rapporto strettissimo, con il secondo c'è una storia ereditata dal padre e radicata nel tempo. Una storia democristiana. E infatti un giorno, mentre era al Quirinale insieme a Fitto, annusando profumo d'incenso la premier si sentì come un'intrusa e disse scherzosamente a Mattarella: «...che poi, presidente, mi ritrovo con questo democristiano». **«Essere democristiani è un valore», le rispose il Presidente della Repubblica.** E tutti e tre risero di gusto, costruendo più tardi — ognuno per la propria parte — **un risultato contrastato da molti. Anche in Italia.** Fitto è riconoscente a lei e a lui. A lei che *«in questi mesi non ha sbagliato nulla»*: da quando si è astenuta sulla Commissione in Consiglio europeo, a quando ha fatto votare l'Ecr contro il governo Ue d'intesa con «Ursula», a quando ha garantito nel duro passaggio delle audizioni che i Conservatori rispettassero i patti. Quanto a lui, nei colloqui riservati di queste ore, **Fitto lo accomuna nella dedica che formalmente indirizza alla memoria del padre,** presidente della Puglia negli anni ruggenti della Dc: *«Sono felice perché oggi si celebra la Democrazia cristiana. Una cultura politica che ha fatto grande l'Italia e che per anni è stata vilipesa»*. Potrà sembrare paradossale che la madrina di questo evento sia Meloni, alla quale quasi ogni mattina Fitto manda foto di manifesti d'antan scudocrociati, ricevendo in risposta impropri. In realtà, con questa operazione in Europa, **la premier si propone come punto di riferimento di quel pezzo di opinione pubblica in Italia.** Eppoi verso il suo ministro c'è sincero affetto, cresciuto insieme alla fiducia. Ecco perché è stato difficile prepararsi al distacco. Settimana scorsa, quando il Pse voleva il suo scalpo per vendetta verso il Ppe, «Raffaele» chiamò «Giorgia»: *«Se passerò bene, se non passerò avrò comunque ricevuto anche il plauso di chi vuole farmi fuori»*. E lei d'istinto: *«A me piacerebbe la seconda opzione»*. E giù risate. **L'altra notte, le ultime ore prima dell'accordo sono state un supplizio per il candidato italiano.** Aveva il telefono già zeppo di auguri mentre l'intesa era saltata. **Non è facile in certi frangenti tenere i nervi saldi.** Ma Fitto, durante tutto l'iter europeo, si è comportato come quella volta che da ragazzino andò a giocare a calcio e si ritrovò suo malgrado in mezzo a una rissa: per starne fuori si mise spalle al muro brandendo un coccio di bottiglia. Così è accaduto durante la sua audizione. *«Lei è un fascista»*, lo aveva attaccato un'eurodeputata verde. *«Le sembro un fascista?»*, aveva replicato: *«In ogni caso la ringrazio per l'intervento molto costruttivo»*. Appresso Lucà, a nome della sinistra, era arrivato a dirgli *«mi vergogno di essere italiano»*. *«Sia orgoglioso di essere italiano»*, era stata la sua risposta. Dovrà affinare l'inglese, è un anno che lo studia. Mesi fa, durante una lezione al ministero, salì dalla strada un coro di manifestanti: *«Fitto-Fittovaff...»*. L'insegnante si bloccò ma fu rassicurata. *«Non si preoccupi, andiamo avanti»*. **Si dimetterà dal governo a fine mese per andare a gestire a Bruxelles un portafoglio di 400 miliardi,** che è un terzo del bilancio complessivo della Commissione. Coordinerà anche i commissari di Agricoltura, Trasporti e Turismo, Pesca e Blue economy. **E insieme a Dombrovskis gestirà il dossier del Pnrr.** Non una *«debole delega»*, come dicono i suoi avversari. E nemmeno un compito facile vista la condizione in cui versa il Vecchio Continente, sebbene Fitto possa vantare un rapporto solido con von der Leyen, costruito negli anni in cui era all'Europarlamento. In ogni caso, oltre all'impegno, gli serviranno tante benedizioni e una dose di fortuna. E chissà se continuerà a tenere gli oggetti che porta in tasca da quando è iniziata la missione: una vecchia immagine di Santa Rita, regalo della mamma, e un cornetto rosso napoletano, regalo di un amico.

~

Carlo Cottarelli – Commissione Ue: sono troppi sei mesi di stop – Espresso

Che ci sia **un problema di governance**, ossia di modalità con cui le decisioni vengono prese dalle istituzioni europee, è ormai cosa nota (vedi per esempio **il recente rapporto Letta** sul Mercato Unico e il rapporto Draghi sulla competitività europea). La riprendo in questa sede



perché questo problema è evidenziato anche dalla **lentezza con cui, dopo le elezioni europee**, si sta svolgendo la transizione tra la Commissione von der Leyen I e la Commissione von der Leyen II. Chiariamo però un punto. I critici dell'Unione Europea sostengono che il problema principale della governance europea sia che le decisioni sono prese in modo non democratico: a decidere sarebbero i burocrati di Bruxelles, funzionari non eletti che seguono magari gli interessi di poteri occulti o di singoli Stati membri (i più gettonati essendo Germania e Francia) piuttosto che l'interesse generale. **Non si può certo negare che certi Paesi siano molto bravi** a far sentire la propria voce quando la Commissione Europea, cui i trattati attribuiscono l'iniziativa legislativa, inizia a lavorare su certe proposte legislative (direttive e regolamenti). Ma **tutte queste proposte vengono poi votate da uno o, solitamente, due co-legislatori**. Il primo è il **Parlamento Europeo**, eletto democraticamente ogni cinque anni, dove i provvedimenti sono approvati solitamente a maggioranza semplice. Il secondo è il **Consiglio dell'Unione Europea** che è composto dai ministri di tutti gli Stati membri (per esempio, i ministri dell'Economia, se le questioni sono economiche) e in cui **le decisioni sono prese solitamente a maggioranza qualificata** (non basta la maggioranza semplice). Si tratta quindi di **un processo democratico in cui le minoranze sono tutelate**, talvolta anche troppo dato che alcune materie richiedono l'unanimità (per esempio in campo fiscale). Il vero problema di governance è, semmai, legato alla farraginosità delle procedure spesso proprio volte a evitare che le istituzioni europee si muovano con troppa autonomia rispetto al volere di singoli Stati o a ristrette coalizioni di questi. Ne è un **esempio il tempo necessario perché, dopo le elezioni europee, sia formata e possa iniziare a operare la nuova Commissione**. Le ultime elezioni sono state tenute a inizio giugno e al momento della scrittura di questo pezzo ancora il processo non è terminato, con veti incrociati dei vari gruppi parlamentari sulla questione delle vicepresidenze della Commissione. Per bene che vada è probabile che **la nuova Commissione potrà iniziare a operare solo a inizio dicembre, sei mesi dopo le elezioni**. Visto che la Commissione rimane in carica 5 anni, un ritardo di 6 mesi significa che un decimo del tempo disponibile viene impiegato nel processo di transizione, nonostante il presidente della Commissione non sia previsto cambiare. **Negli Stati Uniti servono due mesi** per la transizione verso una nuova amministrazione e, in caso in cui la presidenza non cambi, l'esecutivo continua in pratica ad operare senza soluzione di continuità, visto che i segretari dei vari dipartimenti mantengono spesso la loro posizione, al contrario di quanto accade per i Commissari europei anche nel caso di una continuità nella presidenza. Decisamente questo è **uno dei tanti aspetti della governance europea che dovrebbe essere rivisto**.

~

Giampaolo Montaletti - La spia accesa sull'industria dalla cassa integrazione - IlSussidiario.net

Nei primi 9 mesi del 2024 le ore autorizzate di **cassa integrazione guadagni** sono cresciute del 20% rispetto allo stesso periodo del 2023. Lo si può desumere dai **dati che Inps rende periodicamente disponibili nella sezione Osservatori** del suo sito. In particolare, **sono cresciute (+44,7%)**, sempre nello stesso periodo, le ore di cassa integrazione ordinaria, lo strumento utilizzato per interventi congiunturali, **con un aumento del 51,91% nell'industria**. La cassa straordinaria, che di solito viene usata per le crisi di più lungo periodo, è in calo del 6,92% per l'industria. Sommando i due tipi di intervento (ordinario e straordinario), la crescita complessiva delle ore autorizzate supera il 25%. **A quanti lavoratori a tempo pieno**



equivalgono le ore autorizzate a Inps? La cassa integrazione è un sussidio che assorbe tutti gli istituti contrattuali (tredicesima, ferie pagate, ecc.) fissando la settimana lavorativa a 40 ore convenzionali. Ne consegue che **per ogni lavoratore a tempo pieno Inps autorizza 2.080 ore l'anno**. Le ore autorizzate tra gennaio e settembre **equivalgono a circa 169.000 lavoratori a tempo pieno**. Tuttavia, va detto che difficilmente tutte le ore autorizzate vengono poi effettivamente usate dai datori di lavoro per sospendere i lavoratori. Il rapporto fra ore effettivamente utilizzate e ore autorizzate (il cosiddetto "tiraggio") difficilmente ha superato il 35% per la cassa straordinaria negli ultimi tre anni. Pur con tutta la prudenza necessaria, è evidente che **la crisi dell'industria comincia ad avere un impatto misurabile sui sussidi**, che nel medio periodo spesso si trasforma in un impatto occupazionale: **si comincia con la cassa** e, una volta esauriti gli strumenti utilizzabili, **si continua con il licenziamento o il pensionamento anticipato**. L'andamento della cassa integrazione segue fra l'altro l'andamento dei dati di produzione industriale: la discesa tendenziale dell'indice della produzione prosegue ormai da 20 mesi. Al netto degli effetti di calendario, a settembre 2024 l'indice complessivo era diminuito in termini tendenziali del 4,0%: la riduzione è stata più rilevante per i beni strumentali (-5,1%), i beni intermedi (-4,0%) e i beni di consumo (-3,5%) e meno pronunciata per l'energia (-1,6%). **Anche dal punto di vista territoriale la diffusione della cassa integrazione ordinaria evidenzia la sua natura industriale**: le prime tre regioni per ore autorizzate nei primi nove mesi dell'anno sono **Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna**. Nel commentare l'andamento dell'economia in Lombardia, pochi giorni fa Banca d'Italia ha sottolineato che l'andamento della produzione industriale in calo è dovuto a una diminuzione della domanda estera e interna. **Il calo della domanda estera è visibile anche negli andamenti della produzione in Germania**, un sistema industriale con un forte livello di integrazione con quello italiano; per i problemi di domanda interna basta considerare il calo del potere d'acquisto degli stipendi negli ultimi anni per capire le ragioni del rallentamento. La crescita in Lombardia si è sostenuta principalmente attraverso turismo e servizi. **L'indagine periodica della Banca d'Italia** ha rilevato un calo del fatturato nei primi nove mesi dell'anno e le imprese prevedono per i prossimi sei mesi una stabilizzazione delle vendite. Risulta confermata la diminuzione della spesa per investimenti nel 2024 e il calo si estenderebbe al 2025. Le osservazioni di Banca d'Italia hanno fatto sbottare i vertici politici della Lombardia: se non è più la locomotiva del Paese, chi è allora che traina? Legittima reazione d'orgoglio, ma la risposta è: nessun altro. **E questo è un problema che riguarda tutto il Paese**; alla vigilia di una manovra finanziaria prodotta in condizioni di ristrettezza, **gli strumenti di politica industriale sono molto meno potenti dei problemi presenti**.

Alberto Annicchiarico -Mercedes pronta ai tagli, scioperi alla Volkswagen - Il Sole 24 Ore

La crisi del settore automobilistico tedesco si aggrava. Con il suo classico stile la Bild online ieri titolava "**Der Auto-Crash**". E più che un incidente isolato qui siamo di fronte a una gigantesca carambola, che travolge grandi case produttrici e fornitori in **una spirale di austerità, licenziamenti e dure trattative tra management e sindacati**. La Germania, da decenni leader nell'industria dell'auto, si trova ora a dover affrontare una **combinazione micidiale di domanda debole, concorrenza cinese e costi operativi troppo elevati**. L'allarme più recente arriva da **Mercedes-Benz**, che ha annunciato un piano di austerità volto



a ridurre i costi di gestione di miliardi all'anno nei prossimi anni. «Solo attraverso un aumento duraturo dell'efficienza possiamo rimanere finanziariamente forti e in grado di agire», ha dichiarato un portavoce della Stella a tre punte. Sebbene i dettagli delle misure non siano stati ancora resi noti, si parla di significativi risparmi sui costi fissi, senza però escludere possibili tagli ai posti di lavoro. L'ultimo piano strategico, sotto la guida dell'attuale ceo **Ola Källenius**, risale all'ottobre 2020 e fino a qualche mese fa sembrava che non ne servisse un altro. **L'annuncio di Mercedes-Benz arriva dopo un trimestre difficile**, con profitti in netto calo: nel terzo trimestre l'utile netto è sceso del 54% a 1,72 miliardi di euro, mentre **il margine operativo si è attestato al 4,7%, ben al di sotto dell'obiettivo minimo dell'8%**. A pesare sono stati la domanda debole, soprattutto in Cina, e i crescenti costi di rinnovamento dei modelli. Negli scorsi mesi la casa di Stoccarda aveva deciso di **rinunciare a produrre esclusivamente auto elettriche entro il 2030**, assicurando vita più lunga ai motori a combustione interna. Anche **Volkswagen si trova in difficoltà**. Il gruppo sta cercando di attuare drastici risparmi per ridurre i costi del marchio principale, penalizzato dalle scarse vendite di veicoli elettrici e dalla perdita di quote nel cruciale mercato cinese. **Le trattative tra il management e i sindacati non procedono bene**: i rappresentanti dei lavoratori, sostenuti dal sindacato IG Metall, hanno annunciato ieri scioperi di avvertimento che inizieranno all'inizio di dicembre, con l'obiettivo di aumentare la pressione sui negoziati. Il piano del management prevede possibili chiusure di fabbriche in Germania (tra le candidate Osnabrück e Dresda) e un **taglio dei salari fino al 10%** tra i 120mila dipendenti del brand sui circa 300mila totali del gruppo in Germania. **Daniela Cavallo**, la principale rappresentante dei lavoratori di Volkswagen, **ha sottolineato l'urgenza di trovare un accordo prima di Natale**, per garantire chiarezza ai lavoratori sulle misure di ristrutturazione. A complicare ulteriormente il quadro, anche Ford mercoledì ha annunciato tagli al personale in Germania. Entro il 2027, l'azienda prevede di eliminare 4.000 posti di lavoro in Europa, di cui 2.900 nello stabilimento di Colonia, dedicato alla produzione di auto elettriche. La crisi non risparmia, ovviamente, nemmeno i grandi fornitori. **Bosch, colosso della componentistica, ha annunciato ieri una riduzione dell'orario di lavoro** per i dipendenti di diverse sedi, con conseguenti tagli salariali. Dal 2025, 450 dipendenti lavoreranno solo 35 ore settimanali, mentre altre divisioni hanno già visto una riduzione a 36 ore. Anche Schaeffler (che ha tra i maggiori clienti Vw), Continental e ZF Friedrichshafen, **grandi nomi della componentistica tedesca, hanno annunciato tagli per decine di migliaia di posti entro il decennio**. Perché questa accelerazione? La domanda globale di auto, in particolare di veicoli di lusso e veicoli elettrici, è debole, penalizzata dal contesto macro-globale. **La concorrenza cinese è ormai una minaccia crescente, con veicoli elettrici a prezzi competitivi** che guadagnano quote di mercato. Inoltre, i costi di produzione in Germania sono tra i più alti in Europa, anche a causa dei salari. **Volkswagen paga 62 euro l'ora, il valore più alto al mondo nel settore automobilistico**, contro i 47 euro della Francia, 33 dell'Italia e 29 della Spagna.

~

Occupazione, crescono del 4,5% i contratti in apprendistato – Il Sole 24 Ore

Cresce l'occupazione in apprendistato. Nel 2022 il numero medio di rapporti di lavoro è **pari a 569.264, con una variazione positiva del 4,5% rispetto al 2021**. L'incremento riguarda tutte le ripartizioni geografiche, più alto nel Centro (+6,2%), seguito da Nord (+4,2%) e Mezzogiorno (+3,3%). **Particolarmente accentuata è la crescita dell'apprendistato duale**: il primo livello



registra +14,8%, il terzo livello, +11%, mentre l'incremento è più contenuto per l'apprendistato professionalizzante (+4,3%). È quanto emerge dal **XXII rapporto di monitoraggio dell'apprendistato realizzato dall'Inapp** per conto del ministero del Lavoro. Si conferma l'andamento positivo delle assunzioni e delle trasformazioni del contratto: nel corso del 2022 i rapporti di lavoro avviati sono 365.886 (+11,6% rispetto al 2021), mentre i rapporti di lavoro trasformati da apprendisti in operai o impiegati a tempo indeterminato sono 114.554 (+4,4% rispetto al 2021). «*Restano tuttavia elementi di criticità sui quali appare opportuno intervenire* - ha sottolineato **Natale Forlani, presidente dell'Inapp** - *primo tra i quali il problema dei divari territoriali: quasi il 90% degli apprendisti di primo livello si trova al Nord e oltre la metà degli apprendisti del professionalizzante iscritti ai percorsi di formazione si concentra in sole 3 regioni: Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte*». Allargando lo sguardo ai Paesi Ue, l'apprendistato duale si sta sempre più integrando con l'istruzione superiore non accademica e terziaria. Vivace è anche di questo strumento per **supportare processi di upskilling e reskilling dei lavoratori adulti** (over 25enni). Tra i fattori che favoriscono la diffusione dell'apprendistato per gli adulti, c'è **la promozione della flessibilità dell'offerta formativa** (attraverso la personalizzazione dei percorsi individuali e il riconoscimento delle competenze già acquisite dagli adulti) e la costruzione di schemi di remunerazione non penalizzanti per gli adulti.

Matteo Marcelli -Landini va allo sciopero "Salariale" - Avvenire

«**L'emergenza salariale**» è tale da non consentire ripensamenti sullo **sciopero generale del 29 novembre**, peraltro «*proclamato nel pieno rispetto delle regole*», nonostante le accuse del ministro dei Trasporti e vicepremier **Matteo Salvini**. Maurizio Landini lo ha confermato nella conferenza stampa di ieri, in cui ha presentato **l'iniziativa indetta insieme alla Uil (ma senza la Cisl)**. Il leader della Cgil ha puntato il dito contro il governo, colpevole di aver imposto nei settori pubblici «*un aumento del 6% rispetto al 17% di inflazione*», decretando «*una perdita strutturale e una riduzione programmata dei salari*», come evidenziato anche da un **rapporto della Fondazione Di Vittorio**. È una questione che il sindacato ha intenzione di «*porre con forza*», anche perché, con «*quasi 6 milioni di lavoratori nel nostro Paese che non superano gli 11mila euro l'anno*», sarebbe impensabile fare altrimenti. Per Landini «*l'aumento dei salari è la condizione per affermare anche un nuovo modello di fare impresa*». Peccato che i provvedimenti del governo vadano «*in direzione opposta e continuare così* - ha avvertito - *significa portare a sbattere il Paese*». L'obiettivo della Cgil è perciò mettere i lavoratori in condizione di recuperare potere d'acquisto, ma anche **districare la matassa burocratica dei contratti collettivi**, che «*negli anni si sono moltiplicati*», ma che ora **vanno «ridotti» o, laddove possibile, «unificati**». Rispetto agli aumenti troppo bassi dei rinnovi contrattuali, il segretario generale ha parlato di «*una scelta grave*», perché «*il governo manda il messaggio che si persegue la riduzione dei salari come elemento di competitività*», quindi ha provocatoriamente proposto: «*Si organizzi un referendum per chiedere a tutti i lavoratori pubblici di poter votare e decidere*». Landini sembra **non aver digerito le critiche per il ripetuto ricorso allo sciopero** e per la prossima mobilitazione, specie quelle arrivate da Salvini. Giudizi che ignorano il fatto che lo sciopero «*è un disagio innanzitutto per chi lo fa*», che «*perde una giornata di lavoro*». E a Salvini, che ha parlato di «*sciopero selvaggio*», il leader cigiellino ha replicato, scherzando, che probabilmente ha usato «*un termine autobiografico*». Tanto più che dalla protesta saranno esentati i lavoratori del settore trasporti. Non tutte le sigle la pensano però così: **la Cisl non ha aderito alla protesta**, nella convinzione che la legge di Bilancio non è tale da giustificarla e che «*le risorse destinate al sostegno del reddito dei lavoratori e a misure di inclusione*» **vanno incontro alle**



richieste del sindacato guidato da Luigi Sbarra, che al Tgl ha argomentato: «**Non serve incendiare le piazze con l'ideologia**». Il leader della Cgil ha poi voluto fare una precisazione sulla **mancata firma sul protocollo per il Giubileo**, una sorta di moratoria sullo sciopero dei settori nevralgici **siglata invece da Cisl e Uil**. Il punto è anche di principio, «*perché noi - ha spiegato - l'autoregolamentazione la facevamo anche prima e non abbiamo bisogno di atti coercitivi. Padre, perdona - ha poi voluto ironizzare - perché non sanno ciò che fanno e dicono*». In ogni caso, è la promessa, «*non abbiamo intenzione di fare sciopero in quelle giornate*» e comunque il «*problema è prevenire le condizioni*» che portano a scioperare. Infine, un passaggio sul referendum contro la legge Calderoli" sull'autonomia, rispetto al quale l'obiettivo della Cgil, anche dopo il primo intervento della Consulta, «*resta quello di poter votare per arrivare all'abrogazione totale della legge*».

Paola Calderini - Più donne in azienda ma arrivare al vertice è ancora un'impresa - Milano Finanza

La presenza delle donne al vertice aziendale è stata a lungo analizzata e discussa, in particolare a partire dal **2011, anno di pubblicazione della legge Golfo Mosca**, che imponeva quote di genere nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle società quotate in Italia. Se questa legge ha **accelerato la presenza femminile nei consigli, non altrettanto è successo per le posizioni apicali nelle aziende** se, come rivela il primo **Osservatorio Donne Executive** condotta da Sda Bocconi in collaborazione con Eric Salmon e Partners, **solo il 17% delle posizioni executive è affidato a figure femminili**. Questo è quanto emerge dall'indagine dell'Osservatorio, su un campione di 320 imprese italiane (quotate e non). Percentuale che precipita al 6% per le posizioni di vertice (ad). L'obiettivo di questo primo Osservatorio è quello di **catturare l'esistente, in termini di presenza di donne executive**, dei loro percorsi di studio e professionali, **coprendo diverse generazioni** (dai baby boomers ai millennials) e osservando le esperienze all'estero e la dinamica di carriera. A questo farà seguito, attraverso il dialogo con le aziende, un approfondimento dei percorsi intrapresi dalle donne Executive che sono arrivate al vertice o a ricoprire una posizione di prima linea, per **identificare e condividere le pratiche virtuose che le aziende hanno messo in campo**. L'Osservatorio ci restituisce un quadro che non sorprende, ma che può aiutare a riflettere su **quali strade intraprendere per colmare progressivamente il gap**. Nel campione analizzato di 2.920 executive uno su sei è donna, con una **maggiore presenza delle donne in ruoli di staff e una carenza più acuta in quelli di business**. Il gap tra donne e uomini executive risulta equamente ampio in tutti i settori, inclusi quello bancario, assicurativo e dei servizi nei quali spesso si tende a ritenere vi sia un maggior bilanciamento di genere. Le donne executive, **per arrivare al vertice e accelerare il percorso, cambiano inoltre posizione lavorativa in modo più frequente rispetto agli uomini**. Viene altresì evidenziato che alcuni fattori, come il conseguimento di un Mba o un'esperienza all'estero (in particolare negli Stati Uniti), velocizzano il percorso di carriera degli executive, e di questo uomini e donne beneficiano in modo non sempre analogo. Approfondendo la vista con la lente delle generazioni, **un segnale positivo sembra arrivare da quelle più giovani** che mostrano un divario di genere minore, seppur sempre presente. Nel confronto fra aziende quotate e non, la già citata legge Golfo Mosca non sembra aver influenzato la nomina di donne executive nelle **società quotate, se emerge che queste ultime hanno in media pratiche meno virtuose delle non quotate**, che rilevano, invece, una maggiore presenza di executive donna nelle funzioni di business (14% contro il 10% nelle quotate). Ci sono infine gap strutturali, peraltro già noti, che **limitano il potenziale accesso alle posizioni di ad, in particolare dalla provenienza operations, finanza e strategia** (funzioni dalle quali



prvengono, in maggioranza, gli attuali ad). Questo in parte è naturalmente determinato dalla formazione, per il forte divario di genere negli ambiti Stem. Il gap che emerge è un invito alle aziende a velocizzare i percorsi di sviluppo (cambio di aree funzionali, esperienze internazionali, formazione ad hoc) per riuscire a ridurre questa distanza nel modo più virtuoso possibile, ma anche alle istituzioni a **valorizzare la presenza femminile nei percorsi formativi di taglio più tecnico.**

Sofia Fraschini – È febbre da data-center – Il Giornale

Grande abbuffata nel business dei data center. Non solo tlc e big tech, alla corte delle miliardarie potenzialità del dato italiano ora si posizionano anche le utility, **società di costruzioni e real estate. Enel, A2a, Hra, Webuild, Db Group e Kervis**, sono diversi i grandi player ad affacciarsi a questo nuovo settore di attività. Attori che si aggiungono alle società di telecomunicazioni come **Telecom, Retelit, Fastweb, Inwit, Raiway, Intred** e a quelle tech come **Apple, Google, Microsoft** che, sul settore, hanno piani di investimento significativi, anche alla luce dei 12,7 miliardi di euro stanziati per il 2024-2025 dal Pnrr nel recente Piano Industria 5.0. Ma cosa c'entrano queste società con il business dei dati? In particolare **le società energetiche si stanno posizionando con l'intento di sfruttare il grande calore** prodotto dai data center che, se messo a servizio della rete, può essere sfruttato per esempio per il teleriscaldamento. Parallelamente i processi di raffreddamento delle loro componenti **rilasciano grandi quantità di calore decarbonizzato** che, se non valorizzato, andrebbe disperso nell'atmosfera. Inoltre, **entro il 2033, l'energia usata per i data center sarà rinnovabile per oltre il 90%** e questo per le utility del settore significa una nuova opportunità di sviluppo. La bolognese Hera, esempio, ha già messo in campo iniziative di efficienza energetica presso i data center del gruppo. Inoltre, nelle strategie di sviluppo delle rinnovabili e di energy management, sta valutando soluzioni ad hoc. A2a, dal canto suo, ha identificato due progetti per lo sviluppo dei data center su Milano e Brescia che hanno un **potenziale molto elevato in termini di consumo di energia e per il teleriscaldamento a uso domestico**. Nel caso di Enel, poi, il progetto nato con la costituzione di una newco da 1 miliardo amplia ancora il potenziale scenario di business. L'intento dell'ad Flavio Cattaneo, infatti, è quello di sfruttare la propria infrastruttura di rete e quella futura per connettere gli operatori ai centri dati. Una sorta di "ultimo miglio" seconda versione da affittare e gestire. Quanto ai grandi costruttori, anche **Webuild** ha preso posizione con la controllata **Csc Costruzioni** che, come ricordato dall'ad **Pietro Salini** in occasione dei conti del primo semestre, «è entrata nel mercato dei data center nel 2021» e ci aiuterà a cogliere «le opportunità per circa 7 miliardi che si svilupperanno tra 2024 e 2028 e quelle potenziali e crescenti legate al mercato dell'intelligenza artificiale». In fila ci sono poi gruppi di real estate e sviluppatori. Al momento in Italia i data center sono 149, da nord a sud, con un picco in Lombardia. E tuttavia il Piemonte la regione che secondo indiscrezioni è nel mirino di nuovi grandi progetti. Le potenziali applicazioni sono tante, come dimostra Intacture, il progetto del primo e unico data center a nascere in Europa all'interno di una miniera attiva, incastonata in una montagna della Val di Non, a 40 km a nord di Trento. Storicamente, invece, risalgono al 2001 i primi due data center realizzati a seguito dell'accordo Telecom-Ibm, ai quali seguirono quelli di Bologna e Padova. Proprio ieri la stessa Tim ha annunciato che investirà 130 milioni in **un data center nei pressi di Roma**: il nuovo data center sarà operativo entro la fine del 2026 e si andrà ad aggiungere ai 16 del gruppo già esistenti. Oggi il mercato ha un potenziale altissimo e non a caso molti player esteri tra cui fondi e società immobiliari stanno guardando all'Italia. Secondo l'ultimo **Osservatorio Cloud Transformation del Politecnico di Milano**, il valore investito nei data center per il 2023 è stato pari a 654 milioni, con **un +10% rispetto**



all'anno precedente e con una potenza energetica nominale totale di 430 megawatt (+23% rispetto al 2022). L'Italia ospita circa il 12% dei 1.300 data center europei, ma ha un tasso di crescita a doppia cifra, molto superiore di Francoforte, Londra, Amsterdam, Parigi e Dublino che si attestano fra il 4 e l'8 per cento.

Massimo Furlani – Aumenta l'occupazione in Trentino – Il T Quotidiano

Più di 246mila occupati, 8mila disoccupati, 76mila nuove assunzioni, **disoccupazione che scende dal 4 al 3,2%**. I dati sull'occupazione in Trentino sono i migliori degli ultimi sei anni. Sono i numeri del rapporto sull'occupazione in provincia di Trento per il primo semestre del 2024 dall'**Agenzia del Lavoro** provinciale, presentati ieri insieme a un **accordo sottoscritto fra l'ente e il Cnel, il Consiglio Nazionale Economia e Lavoro**: *«Il mercato del lavoro mostra segnali incoraggianti per il nostro territorio - commenta la direttrice dell'ufficio dati dell'Agenzia del lavoro **Isabella Speziali** - Gli occupati nei primi sei mesi di quest'anno sono 246.300, il livello più alto mai raggiunto negli ultimi sei anni, e i disoccupati 8.100. Rispetto al primo semestre 2023 registriamo quindi un aumento dell'occupazione dell'1,3%, che ha interessato soprattutto i **settori agricolo e delle costruzioni** con aumenti del 13,5% e del 25,6%. Allo stesso tempo assistiamo a un calo della disoccupazione del 18,9%, arrivando così ad avere una percentuale di persone in cerca di lavoro pari al 3,2%, ben al di sotto delle medie nazionali. Cala anche il ricorso alla cassa integrazione, con un numero di ore inferiore del 38,6% rispetto al 2023. Si contano inoltre circa 1400 persone in più presenti sul mercato e quindi un aumento della partecipazione dello 0,5%. **Gli incrementi di occupazione riguardano quasi esclusivamente i lavoratori autonomi**, mentre quelli dipendenti sono aumentati di sole 100 unità, prevalentemente nel settore dei pubblici esercizi». Un giudizio positivo, quindi, anche se non mancano criticità ed elementi da affrontare: «Nonostante il dislivello si sia leggermente eroso, **la differenza nei tassi di occupazione maschili e femminili rimane un tema importante** - prosegue Speziali - Se prendiamo in esame la componente femminile della forza lavoro, ad esempio, degli 8100 disoccupati a cui accennavo 3900, quasi la metà, sono donne. Da questo punto di vista siamo indietro rispetto all'Alto Adige e altre regioni europee, e dobbiamo quindi chiederci se esistano gli spazi per mettersi al passo con i numeri che queste registrano». Altro temi delicati sono quelli dell'**età media della forza lavoro** trentina e delle tipologie di contratto: «Oggi il 22,9% dell'occupazione trentina è composto da persone con 55 anni o più - spiega la direttrice - E un elemento di novità che sta emergendo in questi ultimi anni e va assolutamente gestito e affrontato, Inoltre va sottolineato come, sebbene oltre l'80% dell'occupazione dipendente sia composto da lavoratori a tempo pieno, il numero di occupati a termine stia aumentando maggiormente rispetto a quello stabile. E anche in questo caso **assistiamo a una significativa differenza di genere**, visto che se prendiamo la componente femminile la percentuale di contratti temporanei sale al 22%; attorno a questo tipo di numeri ruota tutto un discorso relativo alle pensioni, alle possibilità di fare carriera, al reddito personale». Il terzo elemento su cui riflettere, infine, è il possibile rallentamento che questi numeri potrebbero accusare nei prossimi anni: «**Anche se rimane elevata, la domanda d parte delle imprese è in calo**, e con questa quindi il numero di assunzioni - osserva Speziali - Rispetto alle oltre 77mila assunzioni del primo semestre 2023, quest'anno siamo scesi dell'1,9%, a 76.078, e un terzo di queste sono state di lavoratori stranieri». Ci sono quindi dei segnali da tenere in conto, e su questi si focalizza **l'accordo interistituzionale sottoscritto ieri dall'Agenzia del lavoro provinciale e il Cnel**: *«Parliamo di dati incoraggianti che però non vanno calati in un contesto delicato come quello che stiamo attraversando - commenta l'**assessore Achille Spinelli** - L'accordo siglato oggi è strategico per affinare le nostre politiche e azioni da intraprendere per sostenere il mercato del lavoro. Serve inoltre investire**



*maggiormente in tecnologie, ricerca e internazionalizzazione». Presente, in sala, anche **il presidente del Cnel nonché ex ministro ed eurodeputato Renato Brunetta**, per commentare i dati e l'accordo siglato: «Viene quasi invidia per i numeri che abbiamo appena ascoltato e che il Trentino può vantare con orgoglio - dichiara - l'Italia diventerà una colonia turistica. L'Agenzia del Lavoro trentina è la più autorevole del nostro Paese e un vero riferimento per tutte le altre realtà del settore. Da parte mia l'unico appello che posso rivolgere all'ente e al territorio è di continuare così, sul percorso intrapreso negli ultimi anni. Giusto evidenziare **le problematicità, che però vanno contestualizzate anche in quello che è il quadro nazionale ed europeo**. La cosa fondamentale è capire come il mondo del lavoro sta cambiando in questi anni: ad esempio, il turismo è un settore che come sappiamo qui va benissimo, ma bisogna evitare che finisca per penalizzare altre attività e trasformare il Trentino in un "parco giochi". Bisogna continuare a qualificare l'offerta e tutto ciò che ruota attorno ad essa, reinvestire questi elementi positivi nella valorizzazione del territorio-.*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it